



## RICONOSCIMENTO NELL'AMBITO DEL PREMIO AL IDRISSEI ALL'EX PRESIDENTE DELLA POLONIA Walesa ai Paesi del Mediterraneo: «Mettete in moto i valori»

GIOIA SGARLATA

Un occhio al Mediterraneo e ai suoi aneliti di libertà e l'altro all'Europa che «se vuole davvero affrontare il tema della pace e dello sviluppo deve - dice il presidente Raffaele Lombardo - investire sulla cooperazione transnazionale e destinare più del 2,5%, come invece fa oggi». Un invito a Bruxelles per un «cambio di rotta a partire dall'istituzione vera dell'area di libero scambio» e da una politica comunitaria «che non guardi solo ad est e ad ovest ma che sia promotrice di pace e prosperità anche verso la sponda sud del Mediterraneo». L'occasione è il II Forum interistituzionale «Per una nuova politica euromediterranea» cornice del

premio Al Idrissi, istituito dalla Regione siciliana in collaborazione con la Fondazione Osservatorio del Mediterraneo del ministero degli Affari esteri che ha riunito a Palermo 40 delegazioni estere: dalla Tunisia all'Algeria, dal Marocco alla Libia, a Malta, Egitto, Siria, Giordania, Libano, Palestina, Spagna, Francia, Italia. Consegnando 4 premi a eminenti personalità che si sono distinte a favore del dialogo e della cooperazione euromediterranea e due premi speciali: al premio nobel per la pace Lech Walesa, già presidente della Polonia e fondatore di Solidarnosc e alla memoria di Mohamed Bouaziz, eroe della rivolta dei gelsomini in Tunisia. Uomini geograficamente e

temporalmente lontani, accomunati dallo stesso anelito contro l'oppressione. «Guardo con grande attenzione a quanto sta accadendo in questi mesi sulla sponda sud del Mediterraneo - ha detto Walesa ricevendo il riconoscimento - e mi sento vicino a chi sta lottando in quella parte del Mondo. La lotta che combattemmo noi negli anni '80 aveva un nemico palese. La lotta araba, invece, ha tanti volti e per questo è più complessa». Poi un consiglio ai Paesi del Mediterraneo: «Mettere in moto i valori». «Nessuno - racconta - credeva alla nostra rivoluzione ma quando abbiamo puntato sui valori la vittoria è arrivata».

I premi assegnati dalla giuria sono andati ad André Azoulay, presidente della Fondazione Anna Lindh, con sede ad Alessandria d'Egitto per «il dialogo tra le culture e il ravvicinamento delle tre tradizioni religiose nel Mediterraneo»; a Sana Ben Achour, presidente dell'Associazione delle donne tunisine democratiche per «l'impegno delle donne tunisine per l'affermazione della democrazia e nel consolidamento dello status della condizione femminile in Tunisia»; a Jordi Pujol, già presidente della Regione della Catalogna e leader del partito autonomo catalano, per «il suo impegno a favore delle Autonomie locali nell'ambito della cooperazione euro-mediterranea»; a Michel Vauzelle, presidente della Regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra, «in considerazione del suo impegno a favore della cooperazione fra le autorità locali del Sud e del Nord del Mediterraneo».

## CONVEGNO

## MIGRANTI DOMANDA ALL'EUROPA

S'è concluso ieri a Palermo, alla Facoltà teologica di Sicilia, il convegno su «Religione e laicità: incontro e confronto nello spazio pubblico». Sul tema pubblichiamo un brano dell'introduzione del prof. don Massimo Naro.

MASSIMO NARO

Abbiamo voluto lasciarci interpellare dall'attualità, che urge sulle sponde più esposte del nostro continente. Questa attualità si configura come una nuova ondata di immigrati e transfughi dai Paesi del Nord-Africa e del Medio Oriente, che violentemente si sradicano dalle loro terre d'antica e consolidata tradizione islamica, per venire in Europa, terra d'antica e ininterrotta tradizione cristiana, ormai bimillennaria, ma pure svigorita e, comunque, sempre più mutata nel corso dei secoli. Questo massivo dislocamento non è più dovuto a mire proselitistiche o espansionistiche, come pure è stato in passato, dagli inizi del medioevo fino al suo tramonto e oltre, prima con gli arabi e poi con gli ottomani. È piuttosto motivato dalla speranza di una vita migliore, più dignitosa e prospera, non più pregiudicata dalla povertà. A giungere sono dei profughi, non più dei conquistatori, anche se - secondo alcuni osservatori - la loro "fame" potrebbe dar loro la forza di conquistarsi domani ciò che in realtà oggi vengono a chiedere con la mano tesa. Insieme alla loro disperazione e alle loro speranze, essi si portano, però, dietro e dentro anche la loro sensibilità religiosa, ben imballata all'interno del loro unico bagaglio, quello culturale, che sta non nelle loro mani o sulle loro spalle, ma nel loro stesso essere, nel loro animo, nel loro modo di vedere il mondo (quello che si son lasciati dietro e quello che si ritrovano davanti). E perciò il loro arrivo non interroga l'Europa soltanto dal punto di vista politico ed economico, ma anche dal punto di vista religioso. È questa una domanda ancora più radicale, la cui serietà tuttavia l'Europa, in alcuni suoi tratti importanti ormai post-cristiana, stenta a percepire.

Uno di questi tratti ormai post-cristiani è quello rappresentato dalla laicità, in nome della quale l'Europa sa di dover accogliere chi - in verità ormai da un buon trentennio a questa parte - arriva dall'altra sponda del Mediterraneo, ma appunto solo come gente in cerca di un lavoro e come rifugiati politici, di conseguenza chiedendo loro di rinunciare ad alcune espressioni, anche soltanto culturali, ma comunque esteriori e perciò pubbliche, della loro credenza religiosa.

Fenomeni di questo tipo ci hanno indotti a tematizzare il problema dell'incontro/confronto/scontro della laicità con le religioni e, più a monte, con la religione, quest'ultima - nell'orizzonte della storia della laicità stessa - identificabile soprattutto col cristianesimo, non perché in questa sede presumiamo che il cristianesimo sia "la" vera e perciò l'unica religione (anzi: conserviamo chiara la consapevolezza che il cristianesimo non è soltanto religione e, per certi versi, non è affatto religione), ma perché di fatto la laicità è sorta come tale e si è sviluppata proprio in ambiente cristiano.

## Il punto

## Le nuove schiavitù

ANDREA GAGLIARDUCCI

I nuovi schiavi di oggi? Migranti e poveri. Lo ha ricordato il Papa nell'incontro di ieri con il Consiglio Religioso delle Pontificie Opere Missionarie. Ma in Sicilia se ne parlava già nel 2007, in un convegno organizzato da Amnesty International nell'università di Catania. E nel 2010, Save the children ha pubblicato un rapporto sui nuovi schiavi dal quale emergevano numeri preoccupanti. Ancora più preoccupanti se si pensa che riguardavano solo i minori. Il rapporto stimava in almeno 50.000 le vittime di tratta e sfruttamento in Italia che hanno ricevuto protezione, assistenza e aiuto fra il 2000 e il 2008. Nello stesso intervallo di tempo risultano 986 i minori di 18 anni vittime di tratta e grave sfruttamento inseriti in programmi di protezione.

Da dove vengono i nuovi schiavi? Le vittime della tratta per sfruttamento sessuale (la più diffusa) vengono prevalentemente da Nigeria, Romania, Moldavia, Albania, Ucraina. Ma non mancano vittime di sfruttamento lavorativo (163 fra il 2007 e il 2008), 5.075 fra il 2004 e il 2009 gli indagati per riduzione o mantenimento in schiavitù e per reato di tratta di persone.

I nuovi schiavi sono soprattutto nel primo mondo, che è ricco, ma ha un futuro demografico incerto. L'immigrazione è spesso una necessità economica. Far lavorare i migranti in nero aiuta ad aumentare i profitti. Basti pensare che in Alabama, nel 1850, uno schiavo agricolo costava 1500 dollari (circa 30000 dollari in valuta corrente). Oggi un lavoratore equivalente lo si può avere per circa 100 dollari. Le vittime di questa nuova tragedia sono in larga parte donne e bambini appartenenti agli strati più indigenti della popolazione. Ci sono esempi pratici di nuova schiavitù: molti dei migranti provenienti dai paesi del sud del mondo si impegnano a pagare una somma ai trafficanti che, d'accordo con altri gruppi attivi nel paese di destinazione, attendono l'arrivo della merce umana. Le vittime, per disobbligarsi dai debiti contratti per pagare il viaggio dovranno accettare, a rischio di subire altre violenze, di entrare nel circuito del lavoro nero o della prostituzione. Naturalmente lo sfruttato non salderà il debito finché non sarà lo sfruttatore a deciderlo. Non ha scelta, anche perché il migrante è privato della protezione e dell'affetto della famiglia, ed è esposto a gravi rischi, di natura non solo psicologica. Ma sono ancora più a rischio i migranti irregolari, privi di un visto d'ingresso e di un permesso di soggiorno, senza protezione legale. Loro spesso partono a causa di un inganno, una promessa di lavoro fatta dai reclutatori di professione, individui e gruppi che hanno trasformato il reclutamento ed il trasporto illegale di esseri umani in un gigantesco giro d'affari che frutta circa 13 miliardi di dollari l'anno. Resta una domanda: quanto sarà aumentato questo volume d'affari dopo le ondate di migranti venute dalle "primavere arabe"?

## L'ANALISI

IL RAPPORTO SEMPRE PIÙ DIFFICILE FRA NORMA COMUNE E INSTINTIVITÀ PULSIONALE

## Italia, si profila la fine dell'epoca della Legge E' l'ora della folla solitaria di macchine eterodirette

PIETRO BARCELLONA

Mi sembra proprio che oggi siamo di fronte alla fine dell'epoca della Legge come istituzione sociale simbolica, che definisce il posto di ciascuno all'interno del gruppo; si potrebbe dire, con le parole profetiche del sociologo americano David Riesman, che siamo ormai una folla solitaria di macchine desideranti ed eterodirette, che non riescono ad acquisire una vera e propria consapevolezza del proprio sé e della differenza, che separa dagli altri e al tempo stesso spinge alla comunicazione affettiva. La manifestazione del drammatico scollamento tra le generazioni, che si presenta come anomia ed assenza di dimensioni normative nella attività quotidiana, è conseguenza della scomparsa della Legge nell'orizzonte contemporaneo.

La Legge è un elemento costitutivo della formazione delle persone, poiché è lo strumento con cui si istituisce, nell'interiorità di ciascuno, la distinzione tra il possibile e il lecito che prelude alla formazione della persona, che acquisisce la propria libertà proprio nella non coincidenza strutturale tra la Legge e la propria istintività pulsionale. Anche la critica della Legge, che si è sviluppata nel corso della storia umana, si è resa sempre possibile proprio perché Legge ed istintività pulsionale si collocavano su piani differenti, creando uno spazio mentale in cui si costruiva il senso etico della propria autonomia.

Il tramonto della Legge nella società contemporanea, che ha ormai mostrato a tutti i livelli l'impossibilità di produrre norme legittimate effettivamente dall'interiorizzazione di "buoni modelli ideali", sta mostrando i suoi effetti devastanti in tutte le sfere: dalla politica all'etica pubblica. La corruzione endemica, l'estensione inaudita dell'esibizione trasgressiva, il disprezzo di ogni diversità fino al razzismo persecutorio, la violenza diffusa nelle strade e nei luoghi in cui prima le persone si incontravano e salutavano cortesemente, mostrano che la crisi tocca lo statuto antropologico dell'essere umano e ne mette a repentaglio la sopravvivenza.

Solo l'articolazione della differenziazione fra Legge ed istintività pulsionale, fra universalità simbolica e singolarità concreta, permette la creazione dello spazio mentale e l'elaborazione del linguaggio, che impedisce la compiuta identificazione di parola e "cosa" e spinge l'essere umano, nel corso della sua presenza sulla terra, ad interrogarsi sulla propria origine e sul proprio destino. Non ci può essere senso privato concreto

senza senso sociale generale, così come non ci può essere parola astratta senza esperienza concreta; proprio la distinzione permette la dialettica tra autoreferenzialità solipsistica e bisogno di comunicazione affettiva con l'altro.

A questo proposito, ho trovato molto suggestivo l'ultimo film di Nanni Moretti, *Habemus Papam*, che coglie la condizione umana contemporanea con straordinaria profondità. La storia è presto detta: il nuovo Papa, eletto dal Concilio, viene colto da un attacco di panico che gli impedisce di assumere il suo ruolo ufficiale e lo spinge ad una fuga solitaria nella città e, infine, alla confessione pubblica di non riuscire ad assumersi la responsabilità di vicario di Cristo. Mi sono quasi commosso di fronte ad un Papa eletto, che rifiuta la maschera imposta dal ruolo e che, nell'anonima umanità di uomo fra gli uomini, si mette a girare per i locali e le strade di Roma, riuscendo a gioire della presenza degli altri attorno ad un tavolo da osteria. Ho visto in questo film una rappresentazione drammatica dello scarto incolmabile fra la funzione dei ruoli e la nostra impotente umanità: l'uomo non può più assumere la maschera di Dio per guidare un popolo che tende a delegargli il compito della salvezza umana, ma deve scendere in mezzo alle strade, come Cristo a Gerusalemme, e partecipare alla santificazione della vita quotidiana.

Non ci salveremo inventando altri dei, ma ritornando al nostro essere umani, la cui divinità immanente consiste nella creazione di gruppi di fraternità solidale. Sento nel film di Moretti una profonda ricerca del divino nell'umanità di chi si sottrae alla finzione della maschera per immergersi nel mondo delle relazioni affettive.

Il problema della nostra epoca non è quello di trovare una super-legge per una super-realtà virtuale in cui non c'è più alcuna differenza fra piacere e godimento, ma quello di costruire un Io Ideale che mantenga il significato di una misura, in ogni momento del nostro agire pratico. Bisogna sostituire, alla logica del branco e alla spinta violenta al godimento immediato, il senso del gruppo di più persone unite da uno scopo comune e dalla consapevolezza della propria identità, come esseri destinati a costruire una nuova forma di civiltà, fondata sulla scoperta dell'amore come misura del rapporto fra persone. Una società non potrà più neppure eleggere il Papa se nessuno sarà disposto a dare la vita per il proprio amore.

Nella foto, "Dancing" (olio su tela), di Francisco Botero



## Old&new economy



Qualche settimana fa il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, in un momento di particolare furore ottimistico, ha detto che intende incrementare il Pil del "3-4% in cinque anni". Per il momento, al contrario, dobbiamo registrare che nel primo trimestre di quest'anno la nostra economia è cresciuta rispetto ai tre mesi precedenti dello 0,074% (miseriosamente arrotondato allo 0,1%) e dell'1% rispetto ad un anno prima. Molto meno della media Ue (+0,8% su base trimestrale e +2,5% su base annua) ed enormemente meno della locomotiva Germania (+1,5% e +4,9%), ma persino peggio della disastrosa Grecia (soltanto il Portogallo va più male).

Ma il nostro esserci trasformati da gazzella in lumaca non è certo storia dei giorni nostri. Dopo il magico periodo della ricostruzione e del boom

### IL FURORE OTTIMISTICO DI BERLUSCONI MAL SI CONCILIA CON I FATTI

## Incrementare il pil del 3-4% in 5 anni? Ma siamo realisti...

ENRICO CINETTO

economico, durato fino alla metà degli anni Sessanta e che fa storia a sé, soltanto nel decennio degli anni Settanta l'economia italiana si è sviluppata al ritmo che evoca con un po' troppa leggerezza il nostro presidente del Consiglio: poco sotto il 4% annuo, anche grazie a tre anni straordinari (due sopra il 7% e uno poco sotto il 6%).

Già negli anni Ottanta, nonostante fossero quelli "da bere", il tasso di crescita era stato di un terzo abbondante inferiore al decennio precedente (media del 2,55%), con tre anni sopra il 3% e uno oltre il 4%. Tuttavia fino a quel momento l'Italia ha tenuto il passo dell'Europa e degli

Stati Uniti. Invece, abbiamo cominciato a rimanere indietro rispetto ai competitor occidentali nei maledetti anni Novanta, che hanno misurato una frenata del 44% sugli anni Ottanta e del 63% sugli anni Settanta: per effetto del fatto che solo in tre anni su dieci è stata superata la soglia del 2% e in uno, il 1993, c'è stata recessione (-0,89%), la crescita media del prodotto interno lordo non è andata oltre l'1,42%.

Un trend negativo che si è aggravato moltissimo nei primi dieci anni del nuovo secolo, quando la già bassa crescita si è più che dimezzata: soltanto lo 0,53%, pur in presenza di un anno, il 2000, in cui il Pil è salito del

3,69%. Certo, nell'ultimo decennio c'è stata una grave recessione, e per di più "importata". Ma a parte il fatto che siamo il Paese che l'ha pagata più cara (due anni per una perdita di ricchezza complessiva del 6,36%), se anche si tolgono dal calcolo relativo al periodo 2000-2009 gli ultimi due anni, si vede come la crescita media pre-recessione sia stata dell'1,45%, identica a quella già fortemente rallentata degli anni Novanta.

Se poi si volesse calcolare il risultato della cosiddetta Seconda Repubblica, cioè a dire i 17 anni che vanno dal 1994 al 2010, si arriva a una crescita media dell'1% tondo (solo un anno sopra il 3%, tre anni sopra il 2%, sette

anni sopra l'1% e ben sei a crescita zero o sottozero). Una performance lontana anni luce da quelle della Prima Repubblica.

E non si dica che la differenza la fa tutta il debito pubblico, perché nel 1992 - l'anno di Tangentopoli e del Patto di Maastricht - il rapporto debito-pil era del 105,2%, mentre oggi, nonostante alienazioni di patrimonio per 14 punti di pil, è del 119%, e il Fondo monetario stima che a fine anno sfonderà il tetto del 120%. Non si tratta di essere bastian contrari, o anche soltanto scettici - sento già le accuse - ma di guardare i numeri e da essi trarre il dovuto realismo. D'altra parte, se negli ultimi due decenni abbiamo accumulato una differenza di ben 20 punti di pil con la Unione europea e 45 con gli Stati Uniti, qualcosa (di strutturale) vorrà pur dire, no?

(www.enricocinetto.it)